

Luscinia

Critica, italianistica e filologia italiana

4

Direttore

Antonello Fabio CATERINO
Università degli Studi del Molise

Comitato di redazione

Alessandro CARLOMUSTO
Sapienza – Università di Roma

Stefano DI PINO
Sapienza – Università di Roma

Vanessa IACOACCI
Sapienza – Università di Roma

Laura Antonella PIRAS
Università degli Studi di Sassari

Comitato scientifico

Giovanna BATTAGLINO
Università degli Studi di Salerno

Luca BELTRAMI
Università degli Studi di Genova

Rossella BIANCHI
Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

Antonella DEL GATTO
Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti–Pescara

Marco FAINI
Università Ca’ Foscari Venezia

Francesca FAVARO
Università degli Studi di Padova

Sara RICCI
Scuola Superiore per Mediatori Linguistici Nelson Mandela (Matera)

Luscinia

Critica, italianistica e filologia italiana



Si pietas ulla est, ad me, Philomela, redito

Ov. Metam. VI, 503

Nonostante la lingua mozzata, nella mitologia antica Filomela riesce a raccontare le tristi vicende della sorella Procne. Viene quindi — secondo alcuni — mutata in usignolo. La collana, sulla scia di Filomela, vuole illuminare gli aspetti più oscuri, dimenticati ovvero addirittura controversi della tradizione letteraria italiana, in tempi in cui troppi impedimenti ovvero “accidenti” cercano di rendere nullo e muto l’operato del singolo studioso. Sono dunque accolte monografie, edizioni e studi tematici; il taglio è storico-letterario, linguistico, filologico o critico. Tutti i settori scientifico-disciplinari dell’italianistica vengono rappresentati in questa sede essere. L’usignolo, infine, è anche indice di canto e per questo si tiene sempre in grande considerazione la cifra stilistica dei volumi editi.

Classificazione Decimale Dewey:

850.9352042 (23.) LETTERATURA ITALIANA su specifici soggetti. Donne

PAOLO ORVIETO

**ALLE ORIGINI
DEL FEMMINICIDIO**
LE FEMMINE FATALI
NELLA LETTERATURA ITALIANA





©

ISBN
979-12-218-1088-2

PRIMA EDIZIONE
ROMA 4 GENNAIO 2024

INDICE

- 9 *Premessa*
- 11 Capitolo I
 La femmina fatale di D'Annunzio
- 89 Capitolo II
 Le donne fatali in Capuana, Fogazzaro, Verga, Tarchetti,
 Mantegazza e De Roberto
- 161 Capitolo III
 Il feuilleton d'appendice italiano
- 327 *Conclusioni*

PREMESSA

Il saggio è anche e soprattutto un contributo, spero utile per gli studiosi di letteratura italiana e per i lettori di romanzi dell'epoca passata, ma è anche nelle intenzioni estremamente attuale. Le femmine, delle quali qui si fornisce una assai ampia fenomenologia, soprattutto di quelle maliarde e fatali, dapprima in d'Annunzio e in altri autori della nostra letteratura e paraletteratura (quelli d'appendice), sono le vere protagoniste accattivanti nei romanzi e racconti della fine dell'800 e inizi '900. Femmina fatale certo allora attuale, indispensabile per soddisfare le libidini nascoste e rimosse del lettore soprattutto della media e alta borghesia (e per un sicuro tornaconto economico della casa editrice o della rivista), ma attuale ancor oggi, perché più o meno esplicitamente in ogni romanzo si fornisce una giustificazione, reputata lecita e inevitabile, alla eliminazione fisica di tale femmina, che altrimenti, Sfinge, Medusa, Chimera, vampiro, grande Nemica, annienterà il maschio non solo fisicamente, ma che inoltre lo porterà alla follia, a essere evirato della sua patriarcale e narcisistica supremazia: il femminicidio ha così una retrospettiva e perversa giustificazione "secolare". Un maschio, allora come ora, potenzialmente o realmente omicida, quando, reso folle dalla maliarda, gli si nega l'incondizionato possesso della femmina che nella sua delirante mente non può appartenere ad altri che a lui. Una trentina di romanzi riassunti e analizzati, in gran parte oggi sconosciuti, tuttavia attuali, che, per la prolungata suspense e per la

coinvolgente partecipazione emotiva, per la tecnica narrativa seducente e fascinatrice, già prefigurano nella *fabula* e nella trama le moderne *soap operas* e *telenovelas*. D'accordo, trionfa quasi sempre il Bene sul Male, ma è l'infrazione alla morale che interessa il pruriginoso lettore, quindi la femmina oggetto del desiderio delirante del protagonista maschio, spesso omicida o seviziatore, e una donna che prova piacere ad essere violentata. Con anche innegabili corollari misogini: tale femmina è in questi romanzi (e nella mente del moderno femminicida) una semplice macchina sessuale, con unico scopo quello di ammaliare e sedurre, quasi sempre paragonata a un animale più o meno pericoloso (tigre o serpente), ma pur sempre ad uno stadio ferino, arrestato ad una evoluzione pre-umana. Una apparente condanna del dissoluto ceto dei ricchi e dell'aristocrazia, che tuttavia riflette l'ideologia borghese: la plebe è sana e felice di quel poco che ha onestamente, purché mantenga questo suo stato subalterno.

CAPITOLO I

LA FEMMINA FATALE DI D'ANNUNZIO

Abbiamo scelto Gabriele d'Annunzio e altri autori italiani di romanzi e racconti ai loro tempi tra i più letti (molti "d'appendice") per mostrare due stereotipi: femminile (quasi sempre della *femme fatale*: questo tipo di femmina maliarda e devastante era ingrediente perturbante che suscitava le più rimosse pulsioni del lettore borghese), e maschile (che ha una caratura intellettuale del tutto sconosciuta alla donna, lei quasi solo sesso incosciente), certo costruiti anche da d'Annunzio, ma già presenti nella letteratura precedente *fin-de siècle* soprattutto francese⁽¹⁾, che in Italia si affermeranno grazie alla tipologia non solo dannunziana e che, visti i quasi giornalieri "femminicidi", sembrano persistere quasi immutati. Proprio quel tipo di femmina ammaliante, minacciosa e micidiale, gran rischio per il maschio irretito nelle sue venefiche spire, allora e in più sensi anche ora rappresenta per il maschio l'oggetto della

(1) Sulle *femmes fatales* ancora attuale MARIO PRAZ, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Introduzione di Paola Colaiacomo, Firenze, Sansoni, 1988. Si veda anche PAOLO ORVIETO, *Misoginie. L'inferiorità della donna nel pensiero moderno*. Con antologia di testi, Roma, Salerno Editrice, 2002. Inoltre: ANNAMARIA CAVALLI PASINI, *Femme fatale o vittima predestinata? La figura femminile nella narrativa fin-de-siècle*, Rimini, Guaraldi, 2013. Sulla donna fatale: GIUSEPPE SCARAFFIA, *La donna fatale*, Palermo, Sellerio, 1987; BRAM DIJKSTRA, *Idoli di perversità*, Milano, Garzanti, 1988; NIKE WAGNER, *Spirito e sesso. La donna e l'erotismo nella Vienna fin de siècle*, Torino, Einaudi, 1990; MIREILLE DOTTIN-ORSINI, *Cette femme qu'ils disent fatale. Textes et images de la misogynie fin-de-siècle*, Paris, Bernard Grasset, 1993; HELEN HANSON e CATHERINE O'RAWWE, *The femme fatale: images, histoires, contexts*, Bassungsstroke, Palgrave MacMillan, 2010.

sua irrefrenabile attrazione, ma anche, come si legge nei versi successivi, capace di «attorcere con anella di un serpente» per soffocare il maschio: costituisce per d'Annunzio e compagni il pericolo per la stabilità mentale e per la stessa esistenza del maschio. La donna, nella mentalità dannunziana (e in quella di molti altri, come vedremo), quando scatena quella attrazione “bestiale” nell'uomo, deve essere o posseduta come esclusiva proprietà privata e sottomessa o definitivamente eliminata: è, insieme preda, vittima da sacrificare e carnefice, quindi la Nemica (così più volte definita da d'Annunzio), la perturbatrice del maschio: quasi tutte troveranno una precoce e “giusta” fine.

Femmina ben caratterizzata da d'Annunzio ad esempio in una delle poesie di *Intermezzo di rime*:

O bei corpi di femmine attorcenti
con le anella di un serpente agile e bianco,
pure io non so da' vostri allacciamenti
ancora sazio liberare il fianco.

Bei seni da la punta erta fiorenti
su cui mi cade a l'alba il capo stanco
allor che ne' supremi abbattimenti
de 'l piacere io m'irrigidisco e manco;

reni feline pe' cui solchi ascendo
lascivamente in ritmo con le dita
come su nervi di falcate lire;

denti sotto a' cui morsi acri mi arrendo,
bocche sanguigne più di una ferita,
pur m'è dolce per voi così sfiorire.⁽²⁾

Una femmina che dunque attorciglia e attossica l'uomo con le sue spire di serpente, sorta di vampiro con «bocca sanguigna» e naturalmente con caratteristiche «feline», che, con i suoi cruenti morsi da belva famelica fa «sfiorire» ogni nobile impulso anche vitale del maschio,

(2) *Intermezzo di rime, Sonetti di primavera*, in GABRIELE D'ANNUNZIO, *Tutte le poesie*, a cura di Gianni Oliva, Roma, Newton Compton, 1995, I, p. 149.

al quale, per la sua stessa sopravvivenza, almeno dalla prospettiva non solo dannunziana, sarà del tutto lecito eliminarla anche fisicamente, altrimenti sarà lei ad annientare il maschio. Perciò analizzeremo molti dei romanzi con femmine fatali nel periodo compreso tra le ultime decadi dell'800 e i primi decenni del '900.

Una delle più funeste e infernali superfemmine dannunziane è Comnèna della tragedia *Gloria*⁽³⁾, scritta negli anni 1898-1899, rappresentata la prima volta nel 1899 da Eleonora Dusa e Ermete Zacconi, e subito nello stesso anno pubblicata a Milano da Treves. Protagonista maschile è Ruggero Fiamma che all'inizio guida, rivoluzionario, una folla inferocita contro l'anziano «Dittatore» di Roma Cesare Bronte, che, odiato dalla folla, ha sposato la maliarda Elena Comnèna, con alle spalle nobili ma anche assai ignobili e criminali origini: discendente diretta degli imperatori bizantini di Trebisonda. Appare ora, atto I scena quinta, la Comnèna, equiparata, come molte delle femmine dannunziane, a un'amazzone e alla Medusa: «con le scaglie metalliche del cappello simile a un elmetto ... Ella non porta altro gioiello che una piccola testa di Medusa». Con successiva didascalia: «La sua voce sembra quasi interrogare; e tuttavia una sicurtà intrepida, una infallibile certezza la rendeva affermatrice, come se dicesse: – Voi m'appartenete, voi siete mio – ... E colui la guarda come un allucinato guarda la figura del suo delirio, senza parola, con una specie di terrore dubitoso, non credendo alla realtà di quella presenza».

Fiamma si contrappone politicamente al vecchio «Dittatore» Bronte, anche a Montecitorio, e prende il suo posto quale nuovo «Dittatore» di Roma; tuttavia ogni ulteriore successo politico è isterilito e annichilito dalla sua travolgente passione per Elena Comnèna. Nel rivederla le confessa «e nel mio cervello balzavano pensiero di demenza, insorti dagli istinti torbidi che risveglia e esaspera in me il desiderio di raggiungervi, di prendervi, di possedervi come una preda di guerra». Comnèna si sbarazza del vecchio marito, che, sul punto di morire, le rivolge contro tutto il suo disprezzo e odio: «– Ah, i miei occhi prima di chiudersi hanno dovuto rivedere quel ghigno ributtante, quella maschera mostruosa di ferocia e d'ingordigia, quella mano, quella mano che ha

(3) In GABRIELE D'ANNUNZIO, *Versi d'amore e di gloria*, a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini, Milano, Mondadori, 1984.

rimescolato tutta la bruttura del mondo e tiene te come si tiene un ferro rovente o una chiave falsa o un frutto venefico o una droga di lussuria →». Ma neppure Flamma, rammollito dalla passione, rappresenta l'ideale umano e politico della Comnèna, che vorrebbe un vero Dittatore (prefigurazione del Duce Mussolini), con sommo disprezzo (ch'è anche dannunziano) per la plebe che dapprima segue Flamma: «– Essi sono creduli, vani, feroci, ingordi, assetati. Chi esaspera i loro appetiti e sa illuderli, può lanciaarli a testa bassa dove vuole →».

Flamma è ennesimo maschio dannunziano che fallisce tutti i suoi obiettivi di affermazione eroica nella vita, in questo caso nella politica, unicamente per colpa della *femme fatale*, che lo possiede interamente: «– io sono in te come il battito nelle tue tempie, come il soffio è nella tua gola. Tu non puoi strapparmi da te senza morirne, senza divenire una cosa vuota, inerte, misera. Tu non puoi, tu non puoi. Se le mie mani ti toccano, se le mie braccia ti prendono, se la mia bocca t'invita, non si dissolve il mondo per te come una nuvola? →». Alla fine, anche su richiesta della folla che ora gli si è rivolta contro, Flamma chiede alla Comnèna di ucciderlo: «– Io so il fiato della belva, il suo lezzo, l'atrocità del suo contatto, l'enormità delle sue vendette... Uccidimi! →». E lei esaudisce la sua richiesta, «trafigge il cuore» di Flamma e poi porta in trionfo il suo cadavere alla folla osannante. La *femme fatale*, se non subito eliminata, ti ucciderà!

Camnèna è sorella gemella della «grande Meretrice» Pantèa dell'atto unico dannunziano *Sogno d'un tramonto d'autunno*, poema tragico del 1889 e rappresentato nel 1905⁽⁴⁾. Qui la voluttà all'ennesima potenza è incarnata in Pantèa, che su una barca, il Bucintoro, risale il Brenta verso Venezia, assieme al suo nuovo amante e seguita da vicino da un nugolo di giovani follemente affascinati e innamorati della «grande Meretrice»:

ed era in tutti come un gran furore, e tutti deliravano e tendevano le mani come se fossero per prendere anch'essi la meretrice; e gridavano: «Pantèa! Pantèa!» E così grande fremito corse per tutto il fiume intorno, che Pantèa ne fu attonita e sbigottita; ... e tutti deliravano di brama, e gridavano: «Pantèa! Pantèa!» come s'ella fosse divina. E ciascuno era ebro come s'ella gli fosse tra le braccia o si mostrasse a lui solo. E

(4) Citiamo da GABRIELE D'ANNUNZIO, *Sogno d'un tramonto d'autunno*, a cura di Rodolfo Canaletti, consultabile anche su Internet.

i rematori su gli scalmi s'inarcavano verso di lei come le fiere quando stanno per avventarsi.

Ma certo ancor più letifera di Pantèa è nella stessa tragedia la doganessa Gradeniga, altra pur anziana femmina micidiale, innamorata del suo ex amante ora tra le braccia impudiche di Pantèa sul Bucintoro, che ricorda come una volta lui l'ha fatta spasimare di folle e ribollente lussuria:

Senti, senti il mio alito: è come se io morissi avvelenata. Le mie labbra non hanno più colore, è vero? le mie guance sono verdi... Le palpebre mi piagano gli occhi, se le chiudo. Sono arsa, fin dentro le ossa. Le mie palme entrano nel cavo delle mie tempie. Non odo le mie parole mentre parlo; non odo più se non il battito dei miei polsi, il battito del mio cuore malato. Ho sete, ho sempre sete; e ogni sorso mi ravviva questo ardore come se fosse olio su la fiamma. Se metto le mani nelle fontane, non ho sollievo; ma tutta la mia carne trema come l'acqua. Dal viso ai piedi il mio corpo si consuma, e io non ho altro sangue se non quello che è mescolato alle mie lacrime...

Per lui aveva ucciso il marito, ricorrendo ad un feticcio fattole da una maga:

Esperta era quella schiavona... Con due libbre di cera ella foggì l'immagine. Ella mi chiese un dente del vecchio, tre gocce del crisma, un'ostia consacrata. E io le diedi queste cose, ed ella le mise dentro la cera... Ah questo io feci per te, per te, per vederti dormire sul mio guanciale! La cera aveva l'odore dell'inferno. E io stessa tagliai nel manto del Serenissimo un lembo per vestire l'immagine somigliante... La cera aveva l'odore dell'inferno, struggendosi, quando io l'avvicinavo al fuoco... E il vecchio si faceva ogni giorno più scarno e più bianco e più fievole... Perfino la grande cicatrice si scolorì su la sua fronte, diventò invisibile... egli non poteva più sostenere il peso del suo broccato. Ah tutto egli si consumò, tutte si votarono le sue vene; e nessuno seppe dove andasse il suo sangue. Quando spirò, sul seggio, egli era come una reliquia in una custodia d'oro. Disse Amen e mi guardò; e io trividi nella sua bocca disseccata il cavo della gengiva donde era caduto il dente... Il suo

sguardo veniva dai fori del suo teschio, da una profondità terribile...
Ah questo, questo io feci per te!

Ma ora l'ex amante è caduto nelle spire soffocanti di Pantèa:

Ah io lo so, io lo so, quel che nessuno mi vuol dire. Ella lo tiene prigioniero nella sua nave, ella lo nasconde sotto i suoi guanciali. Dove, dove avrebbe potuto ella trovare una preda più dolce? Egli sembra involupato nella sua giovinezza come un frutto nella sua scorza deliziosa. Il sangue d'amore pulsa e balza per tutto il suo corpo, fino alla radice delle sue unghie, come in una fiera furente.

Una sua cameriera riferisce alla doganessa quanto visto:

Sì, Serenissima. Io l'ho veduto sul Bucentoro della meretrice... Era seduto sotto il baldacchino, dinanzi a una tavola imbandita. Pantèa danzava su la tavola tra i vetri, senza rompere una coppa, e tutte le coppe erano colme; ed ella aveva i piedi nudi con due alette appiccate alle caviglie, fatte di perle e di balasci; e danzava questa danza chiamata Alis, inventata da lei pel duca di Mantova; ed egli era là seduto e guardava, guardava con tanto ardore che la sua faccia poco a poco si chinò fin su la mensa; ed ella sfiorava con i suoi piedi nudi e con le sue alette le coppe colme e i capelli di lui; e alla fine ella gli pose su una tempia il calcagno e lo tenne così premuto; ed egli chiuse gli occhi allora, ed era pallido veramente come il panno lino... (La Dogaressa ascolta, abbattuta su uno scanno) ... Ed egli la perseguitava per prenderla, come un furioso. Ed ella sempre gli sfuggiva con tanti giri e così leggeri e così perfetti che pareva ella danzasse tuttavia. E così correvano per il naviglio, da poppa a prua, ella ridendo, egli ruggendo come se volesse dilaniarla. Una volta egli le afferrò il lembo della veste...

Una femmina ammaliatrice danzante provocante un'attrazione irresistibile e insieme un esasperante rifiuto di concedersi che caratterizza questo tipo di femmina, causa della follia, ma anche di una possibile vedetta dell'amante. Alla fine la doganessa si procura altro feticcio dalla maga: «— Ecco l'immagine. (*Ella tende alla Dogaressa la figurina chiamata, nuda, gialliccia, dagli occhi di vetro, simile a un idolo. Le donne*

guardano, mute, con un vago terrore.) Questa è l'immagine della meretrice Pantèa che deve morire. L'angelo di questo giorno è Anhoel —, con cui fa morire tra le fiamme tutti quelli che si trovavano sul Bucintoro, tra i quali gli spasimanti lì appena saliti, Pantèa e ex amante compresi.

Quindi a ben leggere c'è per d'Annunzio — e per i suoi predecessori ed epigoni — una plausibile giustificazione al femminicidio. Perché si tratta di una donna-serpente, che si avvinghia all'uomo, capace anche di mordere e dissanguare la sua preda che ricorda con i suoi conturbanti balli la «Venere nera» (Jeanne Duval) di Baudelaire⁽⁵⁾, con la solita inconciliabile antitesi natura/cultura. Jeanne è la «grande taciturna», «ornamento delle mie notti», la «strega dal fianco d'ebano», l'«inclemente demone», la «Megera carnale», il «cieco e sordo ordigno in crudeltà fecondo ... sanguisuga del mondo», che, come Proserpina, trascina il poeta «nel suo letto infernale»; è il «tenebroso abisso in cui sono caduto» (sintomatico il titolo di altra poesia *Sed non satiata*) e, come molte altre donne che vedremo in seguito, «l'antica sfinge». Lui famelico l'assale «come sopra un cadavere uno stuolo di vermi»; lei è l'«implacabile, cruda belva»; e ovviamente, anche senza accorgersene, solo camminando lei balla come sinuoso e conturbante serpente. E, come nella normale tipologia della donna orientale (si vedano i quadri e le fotografie largamente diffusi), è ricoperta di monili (*Les Bijoux*: «la diletta era nuda e, conforme al mio gusto, / non aveva serbato che i sonori gioielli, / traendone un aspetto opulento e venusto, / quale le schiave more ai loro dì più belli... Come ammansita tigre fissandomi, in un blando / vago sognare assorta, variava pose a prova, / e il candore, con i gesti di lascivia mischiandosi, / alle sue metamorfosi dava una grazia nuova. / Frattanto agli occhi miei sereni e penetranti / lisce com'olio e ondose come d'un cigno, terga / e cosce e braccia e gambe passavano davanti, / e il ventre e i seni, grappoli della mia ricca pergola, / balzavano a turbare fin nel quieto suo stallo / l'anima mia, più ambigui degli Angeli del male, / e a discacciarla alfine dal picco di cristallo / sul quale s'era assisa, solitaria e regale. / In lei quasi vedevo — bizzarro innesto! — l'anche / dell'Antiope congiungersi col busto d'un bambino»).

Insomma un ibrido connubio di vari animali e con anche la fiera regina delle Amazzoni, tuttavia infantile come un bambino. Immagine consueta quella di un animale, pericoloso e avvolgente come un serpente

(5) Citiamo da *I fiori del male*, a cura di Gesualdo Bufalino, Milano, Mondadori, 2012.

(ma anche come un elefante o dal gusto di un vino pregiato; altrove è come una tigre o un gatto, ma se il gatto domestico è da accarezzarsi, quello selvaggio come Jeanne è pericoloso, graffiante: «bel gatto, vieni al mio cuore ardente: / ritira l'unghie»); quindi solo istinto animalesco (XXVIII, *Le Serpent qui danse*): «Quando elastica e ritmica t'avanzi, / con bella ondulazione, / par di vedere un serpente che danzi, / in cima ad un bastone. / Sotto l'accidia, fardello pesante, / la tua nuca fanciulla / come il capo d'un giovane elefante / mollemente si culla. / E il corpo tuo dondola e s'inarca / come lieve sull'onda / piega, or su un fianco or sull'altro, una barca / e i pennoni v'affonda. / Se poi, turgido fiume che al disgelo / dal suo letto trabocca, / un fiotto di saliva ti fa velo / agli orli della bocca, / d'un imperioso vino di Boemia / gusto l'aspro sapore, / liquido firmamento che dissemina / stelle sopra il mio cuore!». Anche Baudelaire, come poi tutti gli altri maschi che incontreremo, sogna di liberarsi di questo «vampiro» che l'ha dissanguato: «quante volte alla spada agile ho chiesto / che mi liberasse alfin di prigionia, / e ho chiamato il veleno funesto / in soccorso della mia vigliaccheria»; altrove si augura che «andrai nel modo antico / a marcire con gli altri in una fossa», e anche «quando tu dormirai, mia bella tenebrosa / in fondo ad una cripta di marmo nero». Insomma nella sua Venere nera, pur della Martinica, c'è la tipica selvaggia femmina-bestia, ammaliante e ammaliatrice, che avvinghia e dissangua il maschio, che perciò ha come unica soluzione liberatoria quella di eliminare fisicamente il «vampiro».

Femmina non dissimile dalle dannunziane, soprattutto come quelle descritte nelle giovanili novelle. Ad esempio, in *Terra vergine*, nella novella *Dalfino*, la contadina Zarra, dapprima è innamorata del suo compaesano Dalfino, poi lo lascia per un ben più altolocato e ricco finanziere. Segue, come quasi tutte le contadine degli Abruzzi, i suoi primordiali istinti, quindi «Gorgone» con capelli di serpenti (come poi quasi tutte le femmine di d'Annunzio), dallo sguardo «pietrificante» e ha serpenti per capelli come Medusa, ma anche ammaliatrice come una sirena: «– O che ci hai negli occhi, Zarra, stasera? – sussurrava Dalfino. – Lo giurerei, guarda; tu devi essere una di quelle maghe che stanno in alto mare, lontano, lontano, e sono metà femmina e metà pesce, devi essere, che quando cantano si resta lì di sasso, e hanno i capelli vivi come le serpi hanno –».

Ma ancor più femmina-bestia è Nora nella novella *Bestiame di Terra vergine*⁽⁶⁾, assimilata di volta in volta a una «giovenca sazia», a una «cagna in amore» a un cavallo che nitrisce per il piacere sessuale. È parossisticamente la femmina assimilata solo ad una bestia in calore, che al culmine della sua erotomania si accoppia col suocero proprio accanto al corpo morente e in putrefazione del marito Rocco:

E Nora sotto la loggia lavava i panni, affondava le grosse braccia nella freschezza di quell'acqua viscida, ritirandole coperte di sapone spumoso le poppe sussultavano urtando nel busto a fiorami; tutta quella dovizia felice di carni sfuggiva di tra le vesti con effluvi acri di sudore. Ella a tratti soffiava sulla schiuma per veder riflessa dallo specchio azzurrognolo dell'acqua la larga faccia camusa e gli occhi caprini. Si voltò, ritta, posandosi le dita bagnate sulla fronte in fiamme con grande anelito di stanchezza.

Il suocero è attratto da quelle selvagge e animali forme seducenti:

dentro si sentiva come uno sbigottimento, una inquietudine strana; pareva gli si fosse infiltrato nel sangue un umore cattivo, un tossico, qualche cosa che lo bruciava e lo prostrava peggio del solleone... E quella femmina era ancora lì, china di nuovo sul tino, a strofinare i panni: l'afa greve incombeva; nell'afa non si udiva che il gorgoglio dell'acqua e il fiato profondo della lavandaia, un fiato di giovenca sazia, che l'uomo seguiva con un abbandono molle di tutti i sensi, provandone vellicamenti e piccoli brividi lussuriosi. Egli aveva gli occhi fissi alle calze di Nora, ch'eran discese giù fino alla caviglia, lasciando scoperta la polpa viva: due occhi sporgenti, dalle iridi verdognole che a tratti sparivano sotto la palpebra come acini d'uva nell'acqua torba. Nora nel voltarsi li incontrò, quegli occhi; e non n'ebbe ribrezzo. Ma si sentiva calare per tutte le vene un'ondata di sangue maligno, dinanzi alla figura ancor vegeta del suocero, in quella calura che spossava le membra ed acuiva i desiderii... Il rimorso del peccato la mordeva dentro; eppure, quando il suocero con le dita aggricciate le tentava il petto, ella si abbandonava a quell'amplesso, senza resistere, con un anelito indomabile, come una cagna in amore... Una prurigine bestiale le pungeva la carne: si dava al

(6) Citiamo da GABRIELE D'ANNUNZIO, *Terra vergine*, Roma, Sommaruga, 1884, pp. 27-30.

suocero con impeti ciechi di desiderio, senza guardarlo in faccia, senza gettargli una parola d'amore. – Vieni – disse, arrovesciandosi sul fieno verde, con le braccia chiuse d'intorno al capo, le labbra vibranti come per nitrire.

La donna fatale, sorta di condanna esistenziale per il maschio, perseguita come visto d'Annunzio fin dalle novelle. Dove troviamo, tra le prime, Violetta Kutufà (nella *Contessa d'Amalfi* de *Le novelle della Pescara*)⁽⁷⁾, della quale è follemente innamorato Don Giovanni Ussorio, che quando sa che è partita, «aveva gli occhi gonfi e rossi, a fior di testa, simili a quelli di certi cani imbastarditi». Ed ecco la donna che fa impazzire Don Giovanni:

Violetta Kutufà era venuta a Pescara nel mese di gennaio, in tempo di carnevale, con una compagnia di cantatori: Ella diceva di essere una Greca dell'Arcipelago, di aver cantato in un teatro di Corfù al cospetto del re degli Elleni e di aver fatto impazzire d'amore un ammiraglio d'Inghilterra. Era una donna di forme opulente, di pelle bianchissima... I lineamenti del volto erano un po' volgari: gli occhi color tané, pieni di pigrizia; le labbra grandi, piatte e come schiacciate... I capelli, neri, abbondavano. Ed ella parlava con un accento molle, esitando ad ogni parola, ridendo quasi sempre... Ella portava una specie di giacca scura orlata di pelliccia e chiusa da alamari d'oro, e sul capo una specie di tôcco di pelliccia, chino un po' da una parte.

Ha i tratti somatici (pelle bianchissima, capelli tassativamente neri, occhi infuocati tra il rosso e il nero) che ritroveremo in tutte le femmine pervertite e pervertenti. Violetta va ad abitare in un appartamento di una casa di Don Giovanni e qui riceve molti uomini, affascinati da lei, chiamata, per la *pièce* che recita, la *Contessa di Amalfi*:

Anche gli uomini più gravi facevano di tanto in tanto la loro comparsa nel salotto di Violetta Kutufà, anche gli uomini di famiglia; e ci andavano quasi trepidando, con un piacere furtivo, come se andassero a

(7) Citiamo da GABRIELE D'ANNUNZIO, *Le novelle della Pescara*, con un'introduzione di Silvano Sabbadini, una cronologia della vita dell'autore e dei suoi tempi, una bibliografia e un'antologia critica, Milano, Mondadori, 1969.